



PERRONE V., *Il lavoro che sarai*. Milano, Feltrinelli; 2016, pp. 185.

In che misura gli scenari di trasformazione che interessano il lavoro oggi possono consentire di cogliere il nesso esistente tra lavoro come azione trasformativa sulle cose e sul mondo e lavoro come costruzione di sé? È questa forse la domanda centrale del libro che l'autore, professore di Organizzazione aziendale all'Università Bocconi di Milano, ma anche consulente e formatore aziendale, ha scelto di rivolgere direttamente a un pubblico di giovani lettori alle prese con l'esigenza di scegliere il proprio futuro.

Tale scelta si esprime attraverso l'uso della seconda persona e un linguaggio semplice e scorrevole. Il che non significa che i temi siano affrontati superficialmente. I riferimenti in nota sono ricchi e indicano ulteriori percorsi di approfondimento. In questo senso il testo si configura come una sorta di lezione dialogata, almeno per il fatto che assume come rilevanti gli interrogativi che i giovani stessi pongono e cerca di fornire delle possibili risposte.

L'introduzione ("Di che cosa parliamo quando parliamo di lavoro?") presenta il tema e l'articolazione del libro. Diventa qui centrale la riflessione che, a partire da un'esplorazione etimologica sui vari significati connessi al lavoro, ne offre una rassegna che, da una parte, colloca termini come fatica, condanna, fonte di alienazione e sofferenza, e, dall'altra, associa il lavoro all'energia che trasforma persone e contesti e consente di trovare senso e identità.

Tre sono i capitoli centrali del libro. Il primo ("Il razzo e il volo a vela") esplora i percorsi di apprendimento attraverso i quali ci si può preparare alla vita e dunque anche al lavoro. Le riflessioni sono qui dedicate a quella che potremmo chiamare la "buona scuola", che non coincide del tutto con l'uso che di questa espressione si è fatto nella passata legislatura col Governo Renzi. Il secondo capitolo ("Lavoro buono e lavoro cattivo") è dedicato ad esplorare le caratteristiche del "buon lavoro", quello che ha valore in sé e non solo in vista di altro, anche per contrasto con ciò che buon lavoro non è. Il terzo capitolo ("Il masso di Barnard: meglio soli o bene accompagnati?") sposta l'attenzione sui contesti di lavoro e mette a tema le caratteristiche centrali della "buona impresa".

La conclusione ("Il lavoro che sarai") ripropone una sintesi del percorso ("scuola buona", "lavoro buono" e "impresa buona") e riporta l'attenzione sulla questione del significato del lavoro da cercare nella direzione di ciò che porta alla realizzazione di sé e di un contesto sociale più giusto. Diventare "il lavoro che sarai" significa per i giovani interlocutori: «[...] scoprire attraverso la scuola, il lavoro, le imprese che fonderemo o che ci assumeranno, chi possiamo essere e come vogliamo trasformare la realtà che ci circonda. Perché né la scuola, né il lavoro, né l'economia né tantomeno il futuro sono un destino segnato al quale possiamo solo adattarci o dal quale possiamo solo fuggire. Tutto quello che ci fa star male, che ci indigna, che ci allontana dalla nostra crescita di esseri umani abbiamo la forza e la necessità di cambiarlo per piegarlo alla nostra misura e non viceversa. Per continuare a seguire la nostra stella quando l'avremo trovata e le avremo dato un nome che conosceremo solo noi» (pp. 174-175).

Gustavo Mejía Gómez



Ibáñez-Martín J. A., *Horizontes para los educadores. Las profesiones educativas y la promoción de la plenitud humana*, Madrid, Dykinson, 2017, pp. 271.

In una società liquida, vittima del “politicamente corretto” il pluralismo, paradossalmente, è uno dei valori più minacciati. Da qui l’opportunità di un titolo come questo: “Orizzonti per educatori”, al plurale. Poiché l’unicità di ogni persona umana richiede il plurale. Non tutti possono essere trattati allo stesso modo. Ognuno ha una vocazione, degli interessi propri, convinzioni morali, filosofiche o religiose che gli educatori devono sapere promuovere e rispettare in vista della promozione della persona e della realizzazione umana.

Il libro è composto da diciassette capitoli suddivisi in quattro grandi blocchi di contenuti che, definiscono e sintetizzano il pensiero pedagogico del professore Ibáñez-Martín. La prima parte affronta il compito educativo; la seconda, come fa la luce del faro in un porto, segna quelle aree dell’educazione particolarmente sensibili: la cittadinanza prima della politica “faustica”; i patti educativi; l’etica dell’insegnamento nella società della conoscenza o l’insegnamento della religione in una società libera. Sono questi alcuni degli argomenti trattati in questa sezione. La terza parte si concentra sull’università, mettendo in discussione il particolare tipo di educatore che dovrebbe essere un professore universitario e indicando due obiettivi dell’istruzione superiore, più che necessaria in questi tempi turbolenti, il contributo dell’Università nell’educazione alla pace e al pensiero critico. Infine, e dato che l’educazione non è mai un affare solitario, piuttosto è un percorso che richiede sempre l’intimità con un altro (altri), ricorda tre figure che paradigmaticamente personalizzano l’educazione educativa: un insegnante (Antonio Millán-Puelles); un collega (E. Eisner) e un discepolo (José Manuel Esteve). Inoltre, in quest’ultima parte, più intima e personale, ci dà l’opportunità di conoscere meglio l’autore e ci racconta della sua generosità e della sua fedeltà a quella vocazione educativa che è capace di far diventare discepolo, collega e insegnante.

Non potendo mostrare una sintesi dettagliata di ciascuno dei diciassette capitoli, faremmo degli “assaggi”, in cui poter riconoscere la dimensione del lavoro presentato. Nel primo capitolo del libro: “Riempire il bicchiere o accendere il fuoco”, si presenta una riscrittura del discorso fatto alla comunità degli studenti e professori della Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università Complutense in occasione dell’omaggio per la conclusione della sua attività accademica. “L’attività educativa è un’attività umile, ma ha la grande dignità che attraverso di essa è possibile trarre da molti il meglio di sé”. In queste prime pagine ci trasmette un’idea di educazione impegnata e per niente liquida, «in fondo, chi educa è perché si preoccupa della persona, dello studente, poiché, altrimenti, lo lascerebbe al suo destino, come succede, purtroppo, con non pochi bambini» (p.28).

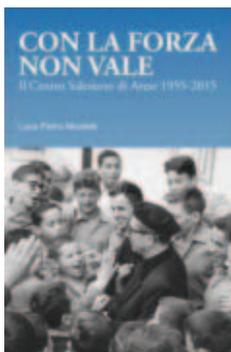
Lungo tutto il suo percorso sono combinati, perfettamente allineati, temi classici con l’emergere di nuove sfide e problemi educativi. Un esempio sono i capitoli otto e nove, entrambi focalizzati su argomenti sensibili per l’educazione in qualsiasi Paese europeo. Da un lato, la necessità di riconoscere e raggiungere accordi politici sull’educazione, i noti “patti educativi”; e, d’altra parte, la riflessione etico-deontologica che suppone l’emergere delle tecnologie nel compito di insegnamento.

Un altro elemento che attraversa il lavoro e caratterizza i capitoli è il profondo europeismo che trasmettono queste pagine, citazioni, autori, ecc. In effetti, la sensibilità internazionale, l’apertura all’universale è un tratto distintivo del suo pensiero che si riflette chiaramente nei capitoli. La domanda che si potrebbe porre è se è europeista perché è umanista; o perché è un umanista, è europeista convinto. Questa dimensione appare esplicitamente nel capitolo cinque su “come affrontare la sfida della globalizzazione” e nel capitolo dieci su “I modi di insegnare la religione in una società libera”. In entrambi i capitoli si sottolineano alcuni valori (solidarietà, servizio, libertà religiosa) che, nella tradizione europea, dovrebbero servire a riconoscere e riformulare la nuova Europa, e dove l’educazione svolge un ruolo rilevante.

In un momento di alti e bassi nell'educazione superiore e nella riconsiderazione europea della stessa Università e dei suoi scopi, è necessario evidenziare in particolare il capitolo quattordici "L'Università. Parola e pensiero critico nella città". Di recente, la Commissione Europea ha reso pubblica una comunicazione "su un rinnovato programma dell'UE per l'educazione superiore" (Bruxelles, 30.5.2017 COM2017 247) affermando che «la richiesta di persone altamente qualificate e impegnate a livello sociale sta aumentando – nella misura in cui – l'educazione superiore deve svolgere il proprio ruolo nell'affrontare le sfide sociali e democratiche dell'Europa – e • questo significa che le istituzioni di educazione superiore non sono torri d'avorio, ma comunità di apprendimento civico e con coscienza e collegate alle loro comunità» In questo contesto, questo capitolo si domanda se «mettiamo a disposizione dei mezzi per i cittadini perché possano "prenderci cura della repubblica" [citando Pericle] con una visione profonda del bene comune?».

L'autore di questa monografia è considerato, nel panorama europeo, una delle figure più rappresentative dell'umanesimo nell'educazione. Lungo la sua carriera accademica è stato fedele al titolo di questo lavoro: offrire orizzonti agli educatori per promuovere la pienezza umana. Il professore Ibáñez-Martín si è distinto con numerosi riconoscimenti come il National Literature Prize (1975) o la Gran Cruz de Alfonso X, el sabio (2013), entrambi di grande prestigio nazionale. Nel suo lungo percorso ha firmato oltre un centinaio di libri e articoli scientifici; essendo, inoltre, direttore della Rivista Spagnola di Pedagogia, prima rivista pedagogica spagnola che è entrata (e rimane tuttora) nel notevole Journal Citation Reports. Edizione di scienze sociali. Numerosi lavori sono stati pubblicati sulla sua riflessione e attività accademica, i quali sono elencati nella voce con il suo nome su Wikipedia.

J. García Gutiérrez



NICOLETTI L.P., *Con la forza non vale*. Il Centro Salesiano di Arese 1955-2015, Arese, Centro Salesiano San Domenico Savio Editore, 2016, pp. 189.

Quando arrivò ad Arese nel 1955 il piccolo gruppo di Salesiani, inviati dal cardinale arcivescovo Giovanni Battista Montini, futuro Papa S. Paolo VI, aveva trovato celle buie e umide, una gabbia in mezzo al cortile per l'ora d'aria dei ragazzi più indisciplinati. In alcune celle alcuni "barabitt", i "piccoli Barabba" emarginati e dimenticati dalla società civile, avevano graffito delle frasi di disperazione: «Senza una madre la vita non ha scopo». Un'altra di queste, che dà il titolo al volume, esclamava che «con la forza non vale». Sembra un monito e un viatico per il destino del Centro Salesiano S. Domenico Savio, di cui in questo libro si racconta la storia nei suoi

fatti salienti e nei suoi caratteri di novità, da casa di rieducazione (la prima affidata ai Salesiani) a Centro di Formazione Professionale.

Questa impresa temeraria e pionieristica nelle sue origini, nasceva sullo sfondo delle più importanti avventure sociali con cui il mondo cattolico, dalle periferie di Milano, con inedito slancio diceva la sua in fatto di educazione dei giovani. Seguendo il metodo preventivo di S. Giovanni Bosco, basato su ragione, religione e amorevolezza, conciliata con una grande creatività pedagogica e pastorale, avrebbe preso infatti vita un'importante opera per i ragazzi in difficoltà che aveva individuato nell'educazione al lavoro, e non solo, un incisivo fattore di riscatto sociale, etico prima ancora che spirituale.

Il volume in esame racconta attraverso i documenti e le testimonianze superstiti dell'epoca la vicenda del Centro, i suoi principali protagonisti e le linee guida fondamentali che ne hanno segnato l'evoluzione. Non sono mancati nei primi sessant'anni di questa opera tentativi di riordino storiografico a cui il presente libro ha dato un contributo senz'altro significativo. Un carattere costante di tutti è stato proprio l'interesse a tramandare la storia di questa istituzione non solo per un fatto di coscienza storica, ma anche per restituire la testimonianza di un'esperienza moderna di attualità dell'insegnamento di Don Bosco.

Ogni evocazione storica vale non in quanto nostalgico ricordo del passato, ma come stimolo per un nuovo slancio verso il futuro. Nel corso degli anni, con il lavoro dei Salesiani e delle Suore e di una grande schiera di collaboratori laici, il Centro Salesiano S. Domenico Savio ha continuato ad aggiornarsi per rispondere alle esigenze di un contesto sociale in rapida e profonda trasformazione. Dalle inferriate, celle e chiavistelli che rinchiodavano più di duecento giovani carcerati nel 1955 si è giunti oggi a un Centro di Formazione Professionale con 730 allievi che imparano a diventare uomini e donne maturi in campo ecclesiale, sociale e morale attraverso i laboratori di agricoltura, cucina, grafica, elettricità, falegnameria, motoristica e macchine utensili: ad una scuola secondaria di primo grado statale interna retta da un progetto speciale animato dai Salesiani; a tre comunità di accoglienza per minori affidati dai servizi sociali di cui alcuni non accompagnati; ad un centro psicopedagogico e di orientamento scolastico e professionale. Si è di conseguenza arrivati a un vero e proprio villaggio integrato per l'educazione dei giovani inseriti nel territorio circostante e animato dal carisma di Don Bosco.

L'esperienza di Arese ha precocemente dilatato la propria spinta missionaria oltre i confini cittadini, grazie all'Operazione Mato Grosso. Un'altra conquista del Centro è costituita dalla scoperta del teatro come spazio educativo e strumento di gioiosa comunicazione del Vangelo.

Il volume costituisce un'opera storiografica che mentre guarda al passato apre la strada verso il futuro. Il saggio si qualifica per la correttezza delle ricostruzioni e per la capacità di cogliere le dinamiche positive dell'evoluzione. La sua lettura si raccomanda a Salesiani e a non Salesiani che riflettono e operano sul servizio socio-educativo da prestare a favore dei giovani in difficoltà.

G. Malizia